

Una società in crisi contesa tra delusione e speranza

Scritto da Roberta Leo Nov 23, 2018

Recensione: ★★★★★



La classe è uno spettacolo che ci riporta sui banchi di scuola con un crudo realismo dai tratti poetici. La sua bellezza sta proprio nella forte alternanza dei toni del testo scritto da **Vincenzo Manna** e portato in scena con la regia di **Giuseppe Marini**.

"L'uomo è un animale sociale", diceva Aristotele. E infatti, questa è una classe umana, animale, una classe scolastica ma anche una classe-specchio della società, che ne traccia un ritratto psicologico degradante e, tuttavia, può, forse, trovare una speranza di salvezza solo nella morale e nella cultura.

Uomini che sono animali

I ragazzi de **La classe** sono studenti di un Istituto Comprensivo specializzato in corsi professionali che avviano al lavoro. Sono ragazzi "difficili" che sono stati sospesi per motivi disciplinari. Sono animali di uno "Zoo", una strana accezione usata per indicare uno dei campi profughi più vasti del continente. Il loro cinico Preside (**Claudio Casadio**) li descrive usando una metafora, quella delle galline, animali comunemente considerati sciocchi, privi di una forte razionalità. Essi vivono agendo sull'onda di emozioni inarrestabili, spesso violente, ma proprio in queste ultime essi trovano paradossalmente la *ratio* della loro esistenza.

Diversi spaccati di vita sono rappresentati dai ragazzi: uno zingaro che vive in un campo di rifugiati (**Edoardo Frullini**), un ragazzo di colore senza casa e senza famiglia che spesso si ferma a dormire a scuola quando la strada diventa troppo pericolosa anche per chi, come lui non teme nulla (**Haroun Fall**), ragazze complessate, abusate, sprezzanti della vita (**Cecilia D'Amico, Valentina Carli e Giulia Paoletti**), un bullo che nasconde dietro la sua immagine dura e violenta le più grandi fragilità (**Brenno Placido**). Quando nella scuola arriva il nuovo professore di storia, l'intellettuale Albert (**Andrea Paolotti**) per tenere un corso pomeridiano di recupero crediti, lo scontro è inevitabile. L'insegnante nasconde una storia tormentata, mai apertamente raccontata ma che lascia trapelare una profonda rabbia e delusione, la stessa che cova dentro gli studenti. La sua apparente calma e rassegnazione cozza con la rabbia e la ribellione giovanile verso il sistema. In realtà i due differenti approcci alla contemporaneità adottati rispettivamente dal professore e dagli studenti sono solo due facce della stessa medaglia.

Albert cerca di richiamare la loro attenzione recitando l'elogio funebre di ciascuno di loro in occasione di un ipotetico funerale. La reazione è di un'immensa paura che li costringe a guardarsi dentro e a fare i conti con gli orrori delle loro vite. Ciò li porterà a capire che gli artefici di tali malesseri non sono altro che loro stessi. Le settimane trascorrono veloci, scandite dai ritmi rock e punk che tratteggiano l'intero spettacolo, segnate da luci e ombre, dal giorno e dalla notte. Il vuoto delle anime contrasta con la pienezza della scena fatta di banchi buttati per aria in seguito all'ira, look aggressivi, capelli viola, berretti di lana, calzati sugli occhi per nascondere la disperazione, felpe troppo larghe o troppo strette per celare corpi che vogliono apparire e scomparire; la marijuana cerca, invano, di colmare la noia e l'inquietudine di un giorno sempre uguale al precedente, il sesso tra i giovani, acerbi e inesperti, viene rubato qua e là nel tentativo di trovare qualcosa che somigli anche solo approssimativamente all'amore.

Una missione umana di speranza

Nonostante tutto Albert, intravedendo nella rabbia dei ragazzi una possibilità di comunicazione, riesce a far breccia nel loro disagio e conquista la fiducia della maggior parte della classe. Abbandona la didattica passiva suggerita dal Preside e propone loro di partecipare a un concorso, un bando europeo per le scuole superiori che ha per tema "I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto". Poiché la forza di un branco crolla non appena ci si ritrova soli con se stessi, gli studenti vengono in qualche modo scossi. Dentro di loro si attua un nuovo processo di consapevolezza. Si impegnano a ricostruire le storie delle vittime di un Olocausto nuovo, contemporaneo, fatto di immigrazione, di violenza, di abusi, guerre.

Le notizie che riempiono la cronaca dei giornali aprono davanti ai loro occhi scenari terribili e silenziosi. Taluni necessitano di maggiori forzature. In tal senso, disarmante è l'estremismo di uno di loro, Nicolas (un intenso e feroce **Brenno Placido**), comprende pienamente il senso di ciò che sta accadendo solo quando il dramma da sempre vissuto tacitamente dalla sua ragazza, culmina nel suicidio. Urla e ruggiti si scagliano contro un sistema che non funziona ma solo perché sono i suoi stessi elementi a non funzionare. Ma a quel punto i ragazzi sono ormai cresciuti, forse è troppo tardi o forse la missione di Albert da semplice esperimento morale e intellettuale sarà riuscita finalmente a migliorare le loro vite attraverso l'esplicitazione della sofferenza e la consapevolezza del fatto che la legge del più forte domina la giungla: "lo Zoo" del mondo, in realtà non esiste.

TEATRO – La Classe di Vincenzo Manna al Teatro Sala Umberto

Da Laura Khasiev - 28 novembre 2018

Uno spettacolo che ha come titolo *La classe* suggerisce un richiamo al drammaturgo polacco **Tadeusz Kantor** e al testo che nel 1975 raccontava di una *Classe morta*, in cui, all'interno di una dimensione surreale, malinconia e allegria si intrecciavano dentro un gioco scenico che metteva il pubblico di fronte all'alienazione nella quale erano immersi i protagonisti.

Non sappiamo se sia voluto dall'autore del testo **Vincenzo Manna** o semplicemente sia un'evocazione spontanea da parte di chi ricerca le contaminazioni del passato in un teatro del presente. Sicuramente anche qui ritroviamo degli studenti coinvolti in un conflitto interiore, che straborda dalle loro bocche urlanti e dai loro occhi arrabbiati nei confronti di una società che non li comprende, in tutti i sensi che questo termine rappresenta.

Nell'intreccio in cui viene coinvolto il testo di **Manna** con la regia di **Giuseppe Marini** si insinua il suggestivo gioco *metateatrale* che vede il professor **Albert**, abilmente interpretato da **Andrea Paolotti**, divenire "maestro" di storia, di vita e di teatro per quegli studenti ribelli, attori non convenzionali, che gli urlano in faccia il loro malcontento a suon di insulti, minacce, attacchi fisici, che ben presto si tramutano in voglia di dialogo, speranza per un futuro di riscatto, versi in rima e passi di danza, espressione di un nuovo modo di voler affrontare una realtà fino ad allora rifiutata. Così, inevitabile diviene anche il rimando a film come *L'attimo fuggente* e *Il club degli imperatori*, nei quali il ruolo del professore si fonde con quello del mentore che trasmette un segno indelebile nel percorso dei suoi allievi, ma si tratta di un rievocare leggero, che lascia presto spazio a una trama del tutto originale, proiettata a documentare un fatto storico a cui forse è stata data poca attenzione rispetto alla sua portata. In **Albert** è possibile però riscontrare l'invito nei confronti dei suoi studenti a vedere nella cultura ciò che indicò **Antonio Gramsci**, ossia: "[...] organizzazione, disciplina del proprio io interiore; [...] presa di possesso della propria personalità, e conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri", incitandoli quindi ad avere un'ambizione che li possa guidare verso una crescita e un miglioramento al quale inizialmente non erano neanche in grado di pensare, oppressi da un disagio che deriva da una scuola per nulla accogliente, degradata e poco curata, dalla violenza e dal disordine sociale dovuti a uno "Zoo", così definito perché abitato da rifugiati, luogo che i ragazzi attraversano nel tragitto da casa a scuola, da tempi che si fanno sempre più caotici e conflittuali e da un'età in cui ogni situazione può divenire motivo d'insofferenza. Tutto questo però non scoraggia affatto **Albert**, il quale non si arrende di fronte ai tanti ostacoli e a quella classe così difficile, decidendo di credere in quella che inizialmente appare come un'utopia e che invece si rivela raggiungibile grazie alla tenacia di un professore impavido e all'impegno di allievi che alla fine

capiscono l'importanza di tirarsi fuori dal loro stato mentale di apatia e di dover sognare in grande per poter dare un senso alle loro vite.

Fino alla fine si resta col dubbio se la battaglia sia stata o meno vinta da **Albert**, i cui buoni propositi sono di continuo messi alla prova, una prova non solo mentale, ma anche fisica, tanto da rischiare di lasciarci la pelle; ma sembra esserne valsa pena, visto che laddove c'era un'assenza di futuro, lui è stato capace di disegnare sogni per i suoi ragazzi, che hanno avuto la giusta spinta per iniziare a visualizzare un avvenire vittorioso e pieno di soddisfazioni.

Nel coro degli studenti in lotta con il loro tempo e con una società degradata, spicca l'interpretazione di **Cecilia D'Amico**, che con la sua spontaneità ha reso le personalità dell'adolescente goffa ed emarginata in maniera impeccabile, tanto da far dimenticare per alcuni istanti al pubblico di essere a teatro, contribuendo a definire i contorni del *quadro naïf* che questa messinscena presenta per via delle differenze interpretative, suggestivamente intersecate in una resa scenica originale ed alternativa, dove si inseriscono le musiche di **Paolo Coletta** a sottolineare i toni malinconici, talvolta grotteschi, di questa vicenda, che ruota attorno alla partecipazione ad un bando europeo, pretesto di un riscatto voluto da **Albert** per i suoi studenti. Il concorso prevede la vittoria per la classe che riesce a raccontare l'olocausto nel modo più originale e toccante e così il maestro propone alla sua classe di lavorare non sul genocidio degli ebrei, ma sull'*olocausto siriano*, più vicino ai nostri tempi, nei confronti di ribelli al regime autoritario e despota, che manda a morte e tortura tutti coloro che non si sottomettono al suo volere; scoperto proprio grazie ad un rifugiato dello "Zoo", che lavorava per quel regime e che ne aveva raccolto le testimonianze. La proposta inizialmente derisa e rifiutata, diventa lo stimolo principale che trascina i ragazzi verso la loro rivincita, in una corsa contro il tempo ridotto, per via di una chiusura anticipata della scuola, che gli viene concesso per finire il lavoro.

La scrittura di **Manna**, che prende spunto da documenti e fatti inerenti ad una vicenda drammatica del nostro tempo, si allinea con l'intento brechtiano che vedeva nel teatro la possibilità oltre che d'interpretare il mondo, di trasformarlo.

È da spettacoli come questo che gli spettatori possono trarre un'occasione per riflettere e per "cambiare" qualcosa, se non del mondo, almeno di sé stessi, perché dopo la catarsi, che arriva solo alla fine, attraverso l'invito a sforzarsi e a sacrificarsi per godere dei frutti di un impegno, giunge il momento delle luci spente, del sipario chiuso e di quella camminata fino a casa, in cui si pensa a come poter fare il proprio "pezzo" per migliorare qualcosa che non va, da mettere in pratica nei giorni successivi.

“La classe”: quando l’Olocausto non è quello che si pensa

Al Teatro Sala Umberto va in scena fino al 25 novembre "La Classe", il racconto autentico e sincero di sei ragazzi borderline che vivono in un mondo in crisi e affrontano il tema dell'olocausto moderno

di Ilaria Giudice - 16.11.2018

Sei ragazzi “difficili”, borderline, ognuno con la propria storia, con la propria dose d’esistenza da portarsi addosso. Si ritrovano nella stessa classe, tutti i pomeriggi per un corso di recupero all’interno di un Istituto Comprensivo specializzato in corsi professionali che avviano al lavoro.

Siamo in una generica città d’Europa. Si sente, palpabile, la miseria, il decadimento, quell’atmosfera fredda che investe un mondo in crisi. A pochi passi dalla scuola, c’è lo “Zoo”, il più grande campo profughi d’Europa.

“La classe”, in scena al Teatro Sala Umberto dal 13 al 25 novembre, è la prova di come sia possibile parlare del disagio contemporaneo con sincerità, autenticità e ironia. Lo spettacolo è l’incontro-scontro di questi sei ragazzi con Albert, il professore che viene incaricato di tenere il corso di recupero. Poi c’è il preside, un uomo arreso, sconfitto, che non ha più voglia né riesce a credere che qualcosa di buono possa ancora essere fatto.

La situazione è tesa, inquieta: anche Albert ha la sua dose d’esistenza da trascinarsi dietro. Ma il professore intravede qualcosa in questi ragazzi, intravede uno spiraglio di **umanità** e cerca di infilarsi lì dentro. Dalle **ferite** più grandi, emergono i cuori più sinceri e genuini. La corazza che incatena quei ragazzi alle loro droghe, alle loro violenze, ai propri piccoli grandi crimini, giorno dopo giorno, si sgretola.

Albert trova la via: un concorso, un bando europeo per le scuole superiori che ha per tema “**I giovani e gli adolescenti vittime dell’Olocausto**”. E l’Olocausto di cui decidono di parlare è un Olocausto completamente attuale, quello che si svolge a pochi passi da casa, quello che spinge i profughi a rifugiarsi nello “Zoo”.

Piano piano, i ragazzi cominciano a crederci davvero, a vedere che qualcosa di buono può essere fatto. Accecati dalla rabbia e dal dolore, non si erano accorti di quello che potevano essere in grado di fare. Sono come delle *galline*, che con quelle ali minuscole sul corpo tozzo, potrebbero percorrere strade lunghissime in un tempo molto breve se solo fossero spinte dalla giusta motivazione.

Qui si parla di attualità con tutte le contraddizioni che la abitano, con l’incertezza che risiede in ogni (apparente) sicurezza, in ogni luogo comune. Dove sta davvero la verità? Cosa è veramente giusto? A cosa bisogna credere? Da che parte bisogna stare?

C’è rabbia, energia, forza – e una buona dose d’ironia che lascia nello spettatore uno sconcerto che spinge a riflettere mentre sorride.

La salvezza, però, non può arrivare per tutti perché, a volte, è davvero troppo tardi per fare qualunque cosa. Qualcuno ce la fa, qualcuno apre finalmente gli occhi e comincia a guardare il mondo non più dal margine, ma dall’interno. E la vista è tutta un’altra cosa.



La Classe

15 novembre 2018



Dal 13 fino al 25 Novembre sarà in scena alla SALA UMBERTO in via delle Mercede a Roma, lo spettacolo teatrale LA CLASSE del giovane drammaturgo VINCENZO MANNA con Claudio Casadio, Andrea Paolotti, Brenno Placido Edoardo Frullini, Valentina Carli, Haroun Fall Cecilia D'Amico, Giulia Paoletti. L'UnfoldingRoma era presente ieri sera per assistere alla rappresentazione serale.

La Classe nasce dalla sinergia di diversi settori della ricerca, come la nota azienda di indagine demoscopica Tecne, l'ente di formazione Phidia e l'Associazione Italiana per la riabilitazione psico-sociale SIRP, hanno partecipato inoltre anche Amnesty International e Baobab Experience. Ma come si è sviluppato tutto il progetto? Tecne ha portato avanti una ricerca su scala nazionale sugli adolescenti e sul loro rapporto con il "diverso", intervistando telefonicamente moltissimi studenti. Contemporaneamente Amnesty International, Baobab Experience, SIRP e Phidia hanno incontrato centinaia di ragazzi nelle scuole ed hanno fornito informazioni e dati relativi alla situazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo. La SIRP invece si occupava di parlare della gestione della paura e del pericolo della sua strumentalizzazione. Grazie a Baobab sono stati portati nelle scuole anche molti richiedenti asilo che venivano che raccontavano la loro storia dolorosa.

Tutti questi dati, tutte queste esperienze sono state sapientemente rielaborate dal drammaturgo Vincenzo Manna che ha restituito uno spaccato urbano e sociale incredibilmente attuale. E' questo il teatro che ci piace e che amiamo.

Una cittadina europea. Disagio, criminalità e conflitti sociali. Decadimento generalizzato inarrestabile. Appena fuori dalla città, c'è lo Zoo, uno dei campi profughi più vasti del continente. Alla periferia della cittadina, in uno dei quartiere più popolari, a pochi chilometri dallo Zoo, c'è un Istituto Comprensivo di scuole professionali di avviamento al lavoro.

Albert è uno straniero di terza generazione di 35 anni e viene assunto all'Istituto Comprensivo con il compito di tenere un corso di recupero pomeridiano per sei studenti sospesi per motivi disciplinari. Il Preside dell'Istituto è subito chiaro: il corso non ha nessuna rilevanza didattica, serve solo a far recuperare crediti agli studenti che devono diplomarsi il prima possibile.

Albert legge nei volti e nelle azioni dei suoi studenti la paura che si fa rabbia. Cerca e riesce a conquistare la loro fiducia.

Abbandona presto la didattica suggerita dal Preside e propone agli studenti di partecipare ad un bando europeo per le scuole superiori che ha per tema "I giovani e gli adolescenti vittime dell'Olocausto".

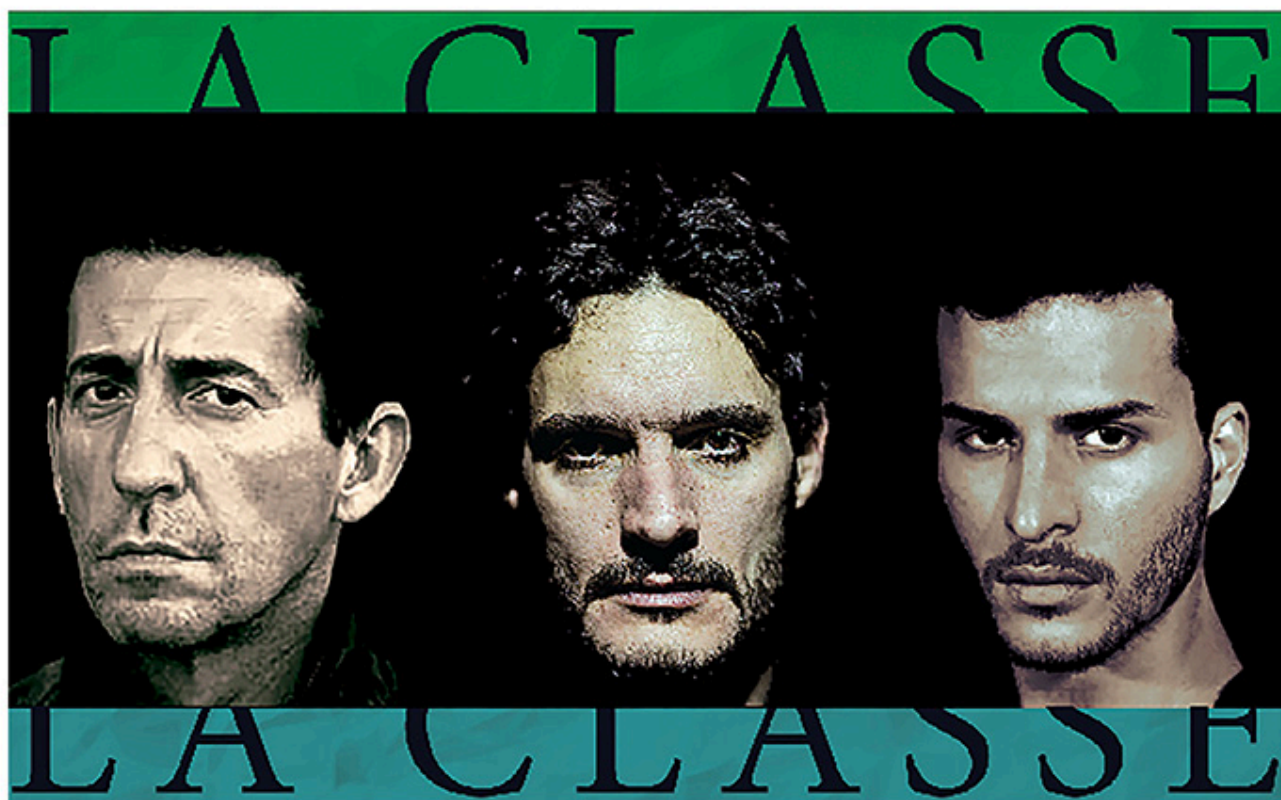
Gli studenti si lasciano convincere dopo aver visto foto e carte di un rifugiato che prima della fuga dal paese d'origine aveva il compito di catalogare morti e perseguitati dal regime per il quale lavorava e che, nell'indifferenza totale della comunità internazionale, era impegnato in una sanguinosa guerra civile che stava decimando intere città a pochi chilometri dal confine europeo. È quello l'Olocausto di cui gli studenti si dovranno occupare.

Ma la cittadina viene scossa da atti di violenza e disordine sociale causati dalla presenza dello "Zoo". Cosa farà Albert per tenere la situazione sotto controllo?

Lo spettacolo lascia scossi, emozionati, spaesati e scoraggiati. E' uno spaccato nudo e crudo di ciò che accade nella nostre città e nella nostra società. Le vicende raccontate sfiorano il banale e l'ovvio ma quanta forza in questo ovvio che tale è diventato perché parte integrante delle nostre vite e quindi facilmente dimenticato. Non è facile raccontare la rabbia che diventa violenza, non è facile raccontare il degrado sociale e la povertà educativa che diventa disagio. Ma questo spettacolo non è solo denuncia e racconto della deriva sociale della nostre città, questo spettacolo è speranza nelle nuove generazioni, negli adolescenti che saranno gli uomini e le donne di domani, la speranza che il seme della conoscenza e del pensiero critico possa attecchire grazie anche a rappresentazioni come questa.

Lo spettacolo ha poi la fortuna di reggersi su un cast di giovani e bravissimi attori che riescono a trasmettere tutte le emozioni dirompenti che Vincenzo Manna mette in scena.

Brillante, profondo ed energetico Haroun Fall che promette molto bene ma sventa su tutti la grande esperienza e professionalità di Claudio Casadio immenso nei tre monologhi a inizio, metà e chiusura di rappresentazione. In particolare l'ultimo monologo riesce a sciogliere tutta la tensione dello spettacolo e lasciare gli spettatori con la speranza e la poesia di un testo di particolare pregio.



“La classe” in scena al Teatro Sala Umberto di Roma

20 novembre 2018 By Cosimo Sinforini

Fino al 25 novembre 2018 è in scena presso il Teatro Sala Umberto di Roma, lo spettacolo “La classe” con Claudio Casadio, Andrea Paolotti, Brenno Placido, Edoardo Frullini, Valentina Carli, Haroun Fall, Cecilia D’ Amico, Giulia Paoletti per la regia di Giuseppe Marini.

Uno spettacolo intimo, di impatto, che riprende tematiche ben comuni a tutti noi oggi. Disagio sociale, emarginazione, povertà, razzismo e difficoltà delle istituzioni nella gestione di situazioni più complicate. È proprio ciò che accade ad Albert, giovane insegnante al quale viene affidato un ruolo difficilissimo ma che non si sottrae nel dare una mano a questi giovani studenti che, seppur difficili, nascondono una voglia di rivalsa, di amore inimmaginabili. Partendo da questo, Giuseppe Marini costruisce una sorta di prigione in cui i personaggi prima si scontrano continuamente e poi, dopo i mille tentativi di Albert, riescono a fare gruppo e cercare nelle loro individualità, punti in comune per poter ripartire e vivere una vita diversa. Un gran bel testo e una minuziosa regia, rendono questo spettacolo bello, da vedere e da vivere. Consigliato anche alle scuole come vero e proprio dizionario didattico.